

GIACOMO B. CONTRI
Per la rivista *Tempi*
1999-2000



SIMPLICISSIMUS

SOMMARIO

Docetismo	Gay non gai
Il Quinto	Handicap e terrore
Il limone	Handicap e terrore
Monoteismo ateo	Parlar male
Il Diavolo	Ordini professionali
Uni-verso	Il capo e la coda
Sanmafioso	A proposito dei suicidi di Ischia
Perdono	Baiser pubblici e pornoprivacy
Delitto	Teoria e buon senso
Paradiso	Lavorare stanca
Giudizio	Psicopatologia bellica
Chi sa?	Rollerball
I care!	Bombe psicologiche
Gambadilegno-Trudy vs Paperino-Paperina	Simplicitas
Spiegare Auschwitz	Agostino aveva capito tutto
Mangia! (Ché ti fa Bene)	Quanto è alto un uomo
Teens&twens	La psicologia di Von Clausewitz
Inizio	Teoria della sopravvivenza
Depresso e felice	I conti con l'oste
Maestri	Maddalena e le pari opportunità
Stato dell'oppio	
Ciao	

Tempi num.29 del 26 Luglio 2000

Docetismo

Oggi, tutto è “docetismo”: da un verbo greco, “dokéin”, che significa sembrare. Eresia di diciannove secoli fa: Cristo sembrava uomo, ma era un trucco divino. A fin di “bene”. Quale? Ecco il nocciolo del docetismo: Dio intrattiene con gli uomini solo un nesso pedagogico, o educativo, per comandare nella tabula rasa della loro testa qualcosa di divino, dal superiore software divino all’inferiore software umano. Incarnazione come pedagogia pura: uguale nessuna incarnazione. Ai docetisti non dava disturbo che Cristo mangiasse o avesse il Dna, purché esente da ciò che più è umano: il pensiero, e pensiero libero di un corpo disponibile a esso. Se Cristo pensa allora Dio “ha conversato con gli uomini”. Invece nel docetismo Dio è il sommo Utopista: infatti “Utopia” significa comando pedagogico di uno, o pochi, a tutti (per un loro “bene” ineffabile ossia sfuggente al pensiero). In quella lontana epoca i cristiani hanno almeno teologicamente vinto la battaglia. Oggi l’hanno persa sia quanto a Cristo sia quanto all’uomo: adesso la Cultura – psicologica, educativa e in generale organizzativa – è docetismo sull’uomo, che “sembra” uomo ma non ha pensiero bensì programma assegnati. Mentre si combatteva l’a-teismo si affermava l’a-uomismo.

Tempi num.28 del 19 Luglio 2000

Il Quinto

Osserviamo: si ammazza per ... niente (le tre ragazze e la suora, e altri omicidi di questi anni, Maso o i sassi dal cavalcavia). Tutti questi casi mettono in scacco le causalità psichiatriche, "profonde", "psicodinamiche". Omicidi tanto per fare. Per frivolezza (non superficialità né leggerezza: c'è gravità gravità). Ricordo un uomo che da giovane aveva fatto la Resistenza ancora quarant'anni dopo narrava, ridacchiando, che si divertiva a portare in cima a un campanile giovani soldati tedeschi prigionieri, e lì imponeva loro di scegliere tra buttarsi di sotto o morire sparati. Ebbe la spudorata sincerità di riconoscere che la Resistenza non c'entrava.

Non diverso dal frivolo nazista di "Portiere di notte". Conclusione: al posto del Quinto c'è un buco. Perché non ammazzare che è un "fare", se come "Comandamento" può essere inesistente? Non ammazza chi tratta gli altri come proprio patrimonio, bene, fino a trattare come patrimonio l'universo intero, perché uno non distrugge ciò che gli è fonte almeno potenziale di benefico. Il Samaritano è "buono" perché segue con logica questo principio. O anche, si tratta del nesso logico tra "possedere la terra" e essere "miti" (non ammazzare). Senza ciò, chiunque può diventare il pidocchio di Raskolnikov (interscambiabilmente).

Tempi num.25 del 28 Giugno 2000

Il limone

O anche l'arancio, insomma un frutto da sfruttare, spremere, senza accusa di sfruttamento...

O anche l'arancio, insomma un frutto da sfruttare, spremere, senza accusa di sfruttamento, da cui legittimamente attendere un godimento ineccepibile. E parlo di politica. La prendo da quel '68 che oggi è cosa da Assiro-Babilonesi, o più vetusto. E' stato un ti-tac temporale, in cui dei giovani hanno domandato al comunismo di lasciarsi spremere nel succo della sua promessa. E non era domanda frivola, erano disposti a lavorare per questo. In più erano degli anticomunisti, cioè contrari all'establishment storico del comunismo che aveva già concluso da decenni che non c'era più nulla da spremere (a mio parere già Stalin agli inizi della sua presa del potere), e così si regolavano. Parola d'ordine: sopravvivere, prendere tempo, stabilire regole, regolarsi appunto. Oggi gli Assiro-Babilonesi della politica siamo noi: "sopravvivenza", "regole del gioco" con sussidi matematici (teoria dei giochi) e etici. Siamo come la pianta di fico della parabola, che dice che per mangiare il fico, o spremere il limone, bisogna prima produrre limoni e fichi, altrimenti la pianta non è, come essere, neppure una pianta, ma un altro essere, legna da ardere. Occorre un lavoro: ma un lavoro prima del lavoro solito. Male la disoccupazione in questo, peggio la disoccupazione in quello.

Tempi num.23 del 9 Giugno 2000

Monoteismo ateo

La volta precedente ho detto che il diavolo è un perfetto idiota, l'idiota perfetto. Ciò per la logica ragione che, avendo rinunciato al desiderio perché non tollera di condividere un beneficio con altri (c'è produzione di beni solo per condivisione), cioè essendo un invidioso, gli viene a mancare il terreno su cui essere intelligente, cioè prendere iniziativa in ordine al prodursi di un beneficio per due almeno. E la domanda è iniziativa-intelligenza: l'idiota non domanda. Gli residua possibilità sola, calcolabile dalla sua mente computerizzata: far diventare tutti come lui. L'inferno è la collettività del condominio globale, in cui tutti interagiscono (=malignamente) senza rapporto. Interazione, non rapporto che è condivisione per la produzione del beneficio. L'espressione "villaggio globale" può ingannare perché simile alla frase "tutto il mondo è paese". Non è vero, significa: tutto il mondo è paesone, rete omogenea e egualitaria, semplicismo camuffato sotto la molteplicità degli incroci, provincialismo, ossia fanatismo, oggi tecnologico. La provincia totale. Ho detto a una mia paziente: se Lei è schizofrenica, ancora ha qualche speranza, ma se è provinciale non posso niente per Lei. Il villaggio globale è il provincialismo di Satana, il monoteismo ateo. L'Utopia.

Tempi num.22 del 7 Giugno 2000

Monoteismo ateo

La volta precedente ho detto che il diavolo è un perfetto idiota, l'idiota perfetto. Ciò per la logica ragione che, avendo rinunciato al desiderio perché non tollera di condividere un beneficio con altri (c'è produzione di beni solo per condivisione), cioè essendo un invidioso, gli viene a mancare il terreno su cui essere intelligente, cioè prendere iniziativa in ordine al prodursi di un beneficio per due almeno. E la domanda è iniziativa-intelligenza: l'idiota non domanda. Gli residua possibilità sola, calcolabile dalla sua mente computerizzata: far diventare tutti come lui. L'inferno è la collettività del condominio globale, in cui tutti interagiscono (=malignamente) senza rapporto. Interazione, non rapporto che è condivisione per la produzione del beneficio. L'espressione "villaggio globale" può ingannare perché simile alla frase "tutto il mondo è paese". Non è vero, significa: tutto il mondo è paesone, rete omogenea e egualitaria, semplicismo camuffato sotto la molteplicità degli incroci, provincialismo, ossia fanatismo, oggi tecnologico. La provincia totale. Ho detto a una mia paziente: se Lei è schizofrenica, ancora ha qualche speranza, ma se è provinciale non posso niente per Lei. Il villaggio globale è il provincialismo di Satana, il monoteismo ateo. L'Utopia.

Tempi num.20 del 24 Maggio 2000

Il Diavolo

Un medioevale ha inventato un apologo per spiegare l'invidia. Un re convoca due rappresentanti di due vizi capitali, un invidioso e un avaro, per informarli della sua munificità: domandino ciò che vogliono e l'otterranno, ma con questa clausola: dopo che uno avrà domandato, l'altro otterrà il doppio. I due obbediscono con coerenza al loro vizio, così che l'avarò preferisce stare secondo, l'invidioso essere primo. Cosa domanda?: "Cavami un occhio!". L'invidia rifiuta il beneficio per se stessa, se ciò è collegato al prodursi beneficio anche per un altro, non tollera il condividere la condizione di beneficiario. Ne segue un puro volere: la miseria universale. Il diavolo è un invidioso, il principe dell'invidia ("principe delle tenebre"). Ma allora ha un problema ("problem"), un problema veramente... infernale. E' evidente che è un idiota, per la semplice ragione che, non desiderando beneficio alcuno, gli manca il campo in cui essere intelligente, cioè avere iniziativa. Però non gli è neanche possibile restare con le mani in mano, fermarsi assolutamente, annullarsi, e dunque deve produrre necessariamente, coattivamente, compulsivamente, un campo d'azione. Soluzione ("solving"): far diventare tutti come lui, comandanti idioti del niente. L'inferno: il condominio globale.

Tempi num.18 del 10 Maggio 2000

Uni-verso

Dai giornali la lieta novella: “Così nacque l’universo” (da Corsera), con la notizia di una recente “foto” astrofisica del Big Bang, l’esplosione che dodici milioni di anni fa ha fatto “l’universo”, quello fisico. Non sono indifferente ma non mi batte il cuore. Il mio cuore-intelletto batterebbe se la novella riguardasse quando nacque, se nacque, se nascerà, e a che condizioni, l’universo umano, che è l’unico caso per il quale accetto di spendere propriamente la parola “universo”. Perché esista un tale universo non basta la totalità numerico-anagrafica dei nati, neppure se viventi allo stato di organizzazione. Se nacque, quando? Quando Dio, fatti Adamo ed Eva, diede loro mandato di dare i nomi alle cose? Quando diede mandato ad Abramo, ossia la prima alleanza? Quando i persiani tentarono un impero universale, e poi Alessandro, infine i Romani? Con Gesù, ossia la nuova alleanza? Con l’imperialismo contemporaneo? Neppure considero il “villaggio globale”, perché in provincia non c’è universo. Il punto è questo: si può dire che c’è universo umano non se ci sono tutti gli uomini, ma se c’è uni-verso: ciò significa che c’è verso, o senso, se c’è verso-uno. Lo ha già detto perfettamente Dumas nei Tre Moschettieri: tutti per uno, uno per tutti.

Tempi num.15 del 19 Aprile 2000

Sanmafioso

Ce l'ho con Buscetta, e con tanti. Se n'è andato un Sanmafioso - con ricadute se non finalità politico-morali a futura memoria, benché ormai non più giudiziaria - analogo al Santo Bevitore di Roth: non mi convinceva questo, ora quello. Il Pubblicano evangelico è altra stoffa: nella sua denuncia del proprio delitto, ha interrotto la coerenza col delitto, pur continuando a compierlo, mentre gli altri due hanno conservato la coerenza o continuità. È la figura retorica detta "ossimoro": Sanmafioso, Santobevitore. Dio ci salvi da certe coerenze! E qui c'è una vittima in più: sono le frasi - a condizione di rettificarle - che risultano scritte da Buscetta, frasi che nessuno ha valorizzato, chiunque le abbia scritte. Le riferisco come riferite dai giornali: "la morte... ora che il tempo è venuto mi sembra un regalo"; "Per me la morte è stata come l'ombra in un giorno di sole. Da mafioso (ambiguità della cattiva coerenza: reggerebbe se fosse "da soldato", ndr) sapevo che dovevo farmene una compagna". Ristabilita l'orto-dossia, otteniamo parole preferibili a quelle di Pavese, "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", che dice la morte come condanna e melanconia, anziché come "sorella morte" francescana, e poco o tanto freudiana.

Tempi num.12 del 29 Marzo 2000

Perdono

Permane al mondo una strage psichica degli innocenti. Dicendo ai genitori di non “ridurre alla disperazione” i propri figli, San Paolo mostrava di intendersene, di traumi, e del quarto comandamento che, se dice ai figli di “onorare il padre e la madre”, è perché tendono a disonorarli per vendetta. Immagino ora di essere un prete in confessionale, con una donna e madre (ma anche un uomo e padre) che confessa - avendo lei un figlio autistico e schizofrenico - di aver riconosciuto la sua parte attiva, disperante, in tale senso. Che le dirò? Che sono scrupoli? O di andare dallo psicoanalista? Peccherei contro il mio ministero. No: di fronte al peccato riconosciuto e confessato la assolverò. Seguirà penitenza duplice. 1° pregare, sottolineando la sontuosità dell'atto (pregare significa la pretesa di mobilitare l'Altissimo a mio favore); 2° obbedire, ma a rovescio, alla vecchia canzone “Profumi e balocchi”, con la ragione che al bambino piace la mamma bella non la mamma melanconica, e che “bella” significa tale coram populo e, in questo, coram il suo uomo. Così riasserito il sacramento, questa signora potrà anche rivolgersi allo psicoanalista, presso il quale si trattano altri peccati: i peccati d'altri a mio danno (traumi). Per salute - “salus” - non vendetta.

Tempi num.11 del 22 Marzo 2000

Delitto

Un delitto, o peccato, ha due opposti segni: 1. sfavorevole, perché nuoce, contro l'innocenza; 2. favorevole, ma soltanto in ciò: la sua confessione è un'affermazione (è il primo significato del verbo "confiteor": affermo), quella della dirittura, dirittura, rettitudine da cui ha deviato, o che ha contraffatto contro di essa. È rammento che è nella storia del cristianesimo che è stata elaborata l'espressione "felix culpa" (sto pensando al Confiteor papale). Il confronto del delitto con la rettitudine procura anzi incrementa una ragione - non si pensa mai che l'innocenza non è ingenua ma razionale -, ragione che individua il delitto, senza la quale gli errori si limitano a traslocare, affermando così la loro permanenza senza innocenza. Un'altra parola significa rettitudine: soluzione. Solo una soluzione - che tale sia: omicidio non è soluzione - è retta, o anche: l'angolo retto non è... retto, o anche: nessuna geometria è morale, la morale non è pitagorica. Solo una soluzione - che tale sia - è affidabile, degna di fede: la "fede" cristiana ossia in Cristo è fede in una soluzione. Una soluzione è una buona notizia ossia "vangelo". Il delitto o peccato contrasta con la soluzione: confligge con essa, o più radicalmente la corrompe, presentandola con ingenuità senza innocenza.

Tempi num.8 del 1 Marzo 2000

Paradiso

(C'è stato un Convegno sull'economia a Trieste). Non sono interessato a un "paradiso" di cui non posso farmi un'idea. E non sarebbe serio un Dio che facesse promesse impensabili e confondesse amore e bontà con il pensare tutto Lui. Non è così nemmeno tra mamma e bambino piccolissimo: il bambino pensa subito, e se lo si tratta come non pensante lo si fa ammalare, e la sola forma di pensiero che gli resterà sarà quell'ultimo sbocco del pensiero che si chiama odio. E l'odio puro è stupidità come forma, e miseria: convive solo con i pidocchi. Ecco l'inferno: pidocchi e idioti, non fiamme. Non me lo vedo Dio così antieconomico da sprecare tanto combustibile per l'eternità. Il paradiso, lo penso come l'avvento di una città con finalmente l'evento di un vero "homo oeconomicus", nel pensiero, negli atti, nella riuscita. L'uomo competente. Libero. Uno che ama perché capace di iniziativa, partnership, ricchezza (come il Dio cristiano). Ma l'homo oeconomicus della teoria economica - un individuo astratto preteso "universale" e "razionale" - è un povero diavolo che "tira a campare". Senza desiderio e iniziativa: iniziativa e desiderio combaciano. Un tale uomo ha in bocca la sola parola "sopravvivere" (campare), parola chiave della teoria psicologica odierna.

Tempi num.4 del 2 Febbraio 2000

Giudizio

Craxi-Kohl-Andreotti dopo i fatti politico-giudiziari. Dai loro processi morali a scenario giuridico è nata l'espressione "Attendiamo serenamente il giudizio della magistratura". Bene la serenità. Ma non l'attendere. Io attendo solo il giudizio universale e solo perché attualmente qualcosa mi sfugge: serenamente perché è l'unico giudizio che non temo. Ma quanto alla magistratura - salva la funzione istituzionale - non attendo, posti i mezzi per formarmi un giudizio. Eccone la ragione. La differenza tra magistrato e me è tra genere e specie: non è nel giudizio (del tipo: innocente o colpevole) ossia nel genere: il giudizio del magistrato ha lo stesso valore, la stessa natura logico-pratica, del mio. Lui differisce solo nella specie: la specie "magistrato" deriva dal conferimento di un potere pubblico (esempio: mandare in prigione) che al mio giudizio non è conferito. In latino, la differenza è nella "potestas" (potere pubblico), non nell'"auctoritas" (autorevolezza pubblica del giudizio). La maledetta "questione morale" ha avuto due conseguenze: quella di censurare la nostra "auctoritas", fino alla paralisi nell'attesa del magistrato; e quella di censurare le idee - questione di fatto: se davvero le avevano - di Craxi, Kohl, Andreotti e altri, ossia di cittadini che hanno fatto e detto la loro.

Tempi num.3 del 26 Gennaio 2000

Chi sa?

Piero Ostellino scrive (Corriere 12 gennaio) che la differenza tra il capitalismo di ieri, quello di Marx, e quello di oggi (che non chiama più "capitalismo") è questa: nel primo domina la differenza tra chi "ha" e chi "non ha", nel secondo tra chi "sa" e chi "non sa". Ma il sapere di riferimento è cambiato: non la scienza fisica poi biologica, ottocentesca e novecentesca, coeva del capitalismo di ieri; bensì quello astratto-informatico, o del computer. Ma qualcosa non torna: i bambini accedono facilissimamente al computer. Ossia la novità non sta nello spostamento della vecchia differenza in quella tra chi sa e chi non sa. Il computer è un sapere di facile accesso, scarso sapere, scarsa complessità: c'è progresso non in complessità bensì in semplificazione nel migliore dei casi (ben venga), o in semplicismo ignorante e ebete nel peggiore. La novità non sta nell'informatica ma nell'esaltazione culturale-politica di ciò che banalmente il computer è come valore d'uso: comandi. Ma il computer è innocente. La novità è un balzo in avanti della cultura del comando. Il nostro secolo ha avuto quasi solo culture del comando: la novità è il loro trovare nel modello astratto del comando il loro ecumenismo. Dopo le dittature del nostro secolo, la dittatura del comando puro.

Tempi num.1 del 19 Gennaio 2000

I care!

Mi ha aiutato (a parte emergenze) non chi si è preso "care" - cura - di me, bensì chi mi ha accompagnato finalmente prendermi cura io di me. Mi ha aiutato (a parte emergenze) non chi si è preso "care" - cura - di me, bensì chi mi ha accompagnato finalmente prendermi cura io di me, della mia salute, salvezza compresa. Allora sì che posso domandare a qualcuno, come iniziativa insindacabil(izzabil)e, di prendersi cura di me. Il primo "care" riguarda me, solo dopo potrò chiedermi quale è il "care" di competenza d'altri. L'"I care" assoluto si chiama totalitarismo: non ha la minima "care" della competenza individuale nel "care". L'"Internazionale" di Pottier (1871) recita: "Il n'est pas de sauveur supreme, ni Dieu, ni César, ni Tribun" ("Non c'è alcun salvatore supremo, né Dio, né Cesare, né Tribuno"). Aveva ragione. Cesare, quando è un po' onesto, non soppianta la "care" di ciascuno. E il Dio cristiano ancora meno, dato che desidera la libertà cioè il "care" di ciascuno. È il Tribuno (moderno) a non avere "care" della competenza individuale. È la tragedia del comunismo, nel non avere affatto ascoltato Marx - ma lo stesso Marx non ha ascoltato Marx - quando osservava (I Libro del Capitale, cap. 6) che la tragedia dell'operaio come classe era la sua libertà astratta di potere soltanto vendere se stesso come merce ("forza-lavoro"), senza potere liberamente produrre merce per offrirla, ossia competenza. Il comunismo non ha voluto che il proletario dicesse: "I care".

Tempi num.48 del 22 Dicembre 1999

Gambadilegno-Trudy vs Paperino-Paperina

Ha successo il libro "Banca Bassotti": consigli per investire i soldi meglio che in banca, fondi comuni, assicurazioni, eccetera, alla luce del principio adamsmithiano "i soldi sono miei". Mi chiedo soltanto se non possa funzionare il principio "i soldi sono nostri". Penso alla coppia Trudy-Gambadilegno, che poi sono i coniugi Ténardier dei "Miserabili" di Victor Hugo. Nel modo di presentare tali coppie si sfoga il dispetto dell'ideologia piccoloborghese che non tollera che il rapporto uomo-donna possa essere fecondo-produttivo-lucrativo anche aldilà dei figli, e con beneficio per questi. Quando una tale coppia si concepisce come una Spa - l'amore, dico sempre, se è, è una Spa - viene criminalizzata: diversamente da Paperino-Paperina, Topolino-Minnie, che non sono Spa e restano poveri a vita, anche di figli, proletariato con poca prole, solo nipotini. Bisogna anche riconoscere che molti uomini e donne hanno la stessa ideologia, si maltrattano reciprocamente ogni giorno e si impoveriscono. Nelle parrocchie si fanno corsi per fidanzati: io li trasformerei da corsi di morale a corsi di economia cioè di amore cioè finalmente di moralità, magari svolgentesi sotto un affresco sacro con una Trudy e un Gambadilegno finalmente beatificati.

Tempi num.46 del 8 Dicembre 1999

Spiegare Auschwitz

Annette Wievorka ha fatto benissimo a scrivere “Auschwitz spiegato a mia figlia” sull’onda di tanti libri di genitori per i loro figli (“Etica per un figlio”, “Politica per un figlio”, ecc.). Non faccio mia la critica di chi ha obiettato alla suddetta autrice: “È opportuno anticipare questi viaggi nel male?”. Prendo spunto dall’obiezione. I viaggi nel male il bambino li fa indipendentemente da Auschwitz, basta leggere il resoconto che Freud ha fatto della storia di un bambino di cinque anni (“il piccolo Hans”) nato in una buona e affettuosa famiglia, i cui patogeni genitori sarebbero stati capacissimi di scrivere anche loro dei libri per i loro figli. E questi viaggi nel male il bambino li fa fin dai primi mesi, e a volte ne vengono i bambini detti “autistici” magari con genitori piissimi. È il caso di rievocare la realissima frase “Chi è senza peccato...”, quel peccato che fa sì che “i genitori hanno mangiato l’uva acerba e ne sono rimasti legati i denti dei figli”. Ai giorni nostri la peggiore uva, acerba o marcia, è quella di certe frasi con cui alcuni hanno motivato tali libri: “La vita ci viene data senza istruzioni per l’uso”, “Prendi i comandi della tua vita”. Ma questa era proprio l’idea nazista: la vita dei bambini propri e altrui deve essere subito organizzata secondo istruzioni e comandi. Poi viene Auschwitz.

Tempi num.45 del 1 Dicembre 1999

Mangia! (Ché ti fa Bene)

“Diritti dei bambini”: va bene. Poi l'altra faccia, anzi la prima: la competenza dei bambini. Su questa c'è ignoranza (colpevole) in psicologia, educazione, idee correnti. Immaginiamo un bambino cui il cibo è assicurato. È lì che mangia, e bene, con appetito. Immaginiamo ora che uno subentri dicendo: “Mangia ché ti fa bene”; non solo, ma che questo “Mangia!” - è un comando in nome del “bene” - sia il trattamento cui è sottomesso a tappeto a ogni ora e in ogni aspetto della sua vita (gioco, compagnie, studio, igiene, letture, spettacolo, sonno). Ciò è tentato omicidio psichico, e infrazione a tutto il diritto che il bambino aveva acquisito prima dei nuovi diritti conferitigli d'autorità. Infatti, quel bambino che sta mangiando ha già piena competenza circa il bene del mangiare: gli piace, ha appetito, non dubita che ci sia veleno (si fida), quando è sazio sa fermarsi al momento giusto. Allora la frase “Mangia ché ti fa bene!”, se sistema tutta la sua vita, è un delitto di espropriazione: della competenza di pensiero che già ha circa il mangiare, ossia del suo giudizio già costituito. Espropriazione, o esautorazione, o usurpazione di una facoltà di giudizio che già esercita con sovranità; in cui il piccolo è principe, non come quel malato psichico che è il “Piccolo Principe”.

Tempi num.40 del 27 Ottobre 1999

Teens&tweens

Dopo i “teens” (dai tredici ai diciannove) ecco i “tweens” (dai dieci ai dodici) ovvero: la camporella di fine millennio. Da giovanissimo, nelle trasferte campagnole di me cittadino, ero sbalordito osservando la maliziosità precoce delle ragazze, non solo le teens ma anche le tweens di allora, la camporella appunto, che fosse prato, fienile o boschetto (oggi se ne è persa l’idea). Capii poi che nella civiltà rurale era normale sposarsi in età oggi impensabili. Ancora poi mi resi conto che la Madonna stessa era una tweens, lì lì per sposarsi quando accadde quel sovrano fattaccio divino che ci mobilita ancora adesso. Allora che dire delle e dei tweens di adesso? in camporella cittadina, tutti Spice Girls, videogames e il resto? Chi sono? Sono ciò che non sanno di essere: la critica vivente - ma non lo sanno, e non sostenuti nel saperlo durano poco - della nostra civiltà nel suo aspetto anzi nella sua menzogna peggiore: che è quel suo prodotto micidiale che si chiama “adolescenza”. Due anni fa ho provato con scarso successo a lanciare lo slogan: “Sposatevi a quattordici anni”, ossia adulti al momento giusto senza più inutili adolescenti fino ai trenta (dopo è raro diventare adulti). Suggesto di fare l’esperimento mentale di immaginare le conseguenze. Risulta un’altra civiltà.

Tempi num.38 del 13 Ottobre 1999

Inizio

Il Capodanno sia, con i suoi auguri e bilanci. Capodanno è inizio convenzionale stabilito proiettando su una realtà fisica (i moti di rivoluzione e rotazione della terra) la serie dei numeri naturali a partire da 1 fino a esaurimento=365. Ridicolo non è il calendario, ma il prendere quell'1 come inizio non banale. Non banale è che il Natale (ac)cada un giorno, tra tanti il 25 dicembre. Idem per la fine di un millennio e l'inizio di un altro: si tratta sempre della banalità della successione naturale dei numeri, per cui la differenza tra 1999 e 2000 è semplicemente un 1 in più. Niente millenarismo. Ciò non impedisce che si convenga di fare auguri e bilanci in certe date. Il bilancio, consuntivo e preventivo: l'accoppiata maligna stupidità-cattiveria non avendo esaurito il programma logico dei suoi danni, è facile predire (logicamente) che si continuerà così, ossia che il calendario futuro sarà ancora quello che tale programma ha in calendario, e con una noia... mortale. In ciò non c'è né fine né inizio, ma solo serie (non seria). L'augurio: quello di immettersi nell'altro modo di segnare un inizio serio, il modo corrispondente al detto: lasciate che i morti seppelliscano i propri morti. Le sole idee, e cose, da sacrificare sono quelle che sono fonte di tutti i sacrifici (per tutti).

Tempi num.37 del 6 Ottobre 1999

Depresso e felice

Dirsi depresso o felice, povero o ricco, è dire niente. Se uno si dice “ricco” forse vuole assicurarmi sul prestito che sta per chiedermi, se “povero” forse gioca d’anticipo sul prestito che sto per chiedergli. Se “felice” neppure spendo parole. Se “depresso” forse vuole deprimermi, o deprimere il mondo. È il caso del vizio detto “accidia” o “melanconia”, quello che Dürer nella sua “Melencolia I” del 1514: dove è chiaro che si tratta di una maschera, o una recitazione, per deprimere tutti, proprio nel senso economico della parola “depressione”. Non escludo che il depresso o melanconico abbia le sue ragioni per avercela con me e con tutti, ma non mi lascio ingannare e lo rinvio a quelle. La Psicologia, Psichiatria inclusa, di oggi de-moralizza l’uomo rinnegandone le ragioni propriamente umane e morali (o immorali) per cui agisce. È... deprimente, appunto demoralizzante. La stessa operazione di decenni fa in Psicologia quando si è rinnegata l’esistenza dell’odio sostituendolo con l’aggressività. Non posso poi ammettere che Gesù nell’orto fosse depresso: non è che Gesù pensasse alla morte, così, in generale: sapeva che di lì a poco sarebbe successo, cioè la sua era tristezza reale, lutto non melanconia. Gesù è psichicamente sano.

Tempi num.36 del 29 Settembre 1999

Maestri

Il disamore per principio verso i maestri ha qualcosa di omicida, come quello per i padri. Chi è mio maestro? Lo è chi mi ha fatto capire la ragione per non uccidere, oppure il concetto di soddisfazione, e altro ancora, non chi parte dal fregio del titolo di maestro, che a volte è uno sfregio e sfregia. Chi è mio padre? È quello che ieri mi ha parlato in modo tale che la giornata di oggi mi va bene. Se mio padre carnale ha fatto così è mio padre: se non lo ha fatto, vero che ciononostante non lo disconosco, ma solo per la ragione implicita al quarto comandamento (“onora il padre...”), il quale, per una ragione che sfugge al paternalismo, è critico verso i padri, non severo verso i figli. Io ho, come fortuna, più maestri (dico “ho”, non “ho avuto”: del maestro non c’è “superamento” neppure quando lo correggo e dico ciò che lui non ha detto, non è un “orizzonte”): Agostino, Freud, Kelsen, Lacan. Marx mi è tale in un punto... capitale. E molti sanno che ho come maestro don Giussani. Qualcuno potrebbe chiedermi: ma quale è il luogo geometrico tra essi? Rispondo che è un luogo sì, geometrico no. Freud mi è maestro nella frase con cui io lo riassumo: “Essere uomini è essere figli”. Un miscredente ed ebreo che dice razionalmente la frase principale del cristianesimo.

Tempi num.34 del 15 Settembre 1999

Stato dell'oppio

Eroina di Stato=Stato eroinomane. Proprio come diremmo: sesso di Stato=Stato sessuomane (ma con molta più stima mia per i sessi). L'oppio dei popoli, usava dire, è la religione. Oggi non usa più, ma non per eccellenti ragioni. Infatti in questo disuso c'è dimenticanza del lato tagliente di questa definizione: l'affermare che l'oppio dei popoli, e degli individui, non è l'oppio ma una cultura-oppio (sorvoliamo se questa cultura sia la religione o un'altra), cioè certe idee, un modo di vita e di produzione non solo della ricchezza ma anche della miseria, un'organizzazione del sapere e soprattutto dell'ignoranza, un modo di parlare e spesso di non far parlare che sfiora l'analfabetismo e che mi fa dire che, almeno in televisione, si promuove l'analfabetismo di andata. In televisione, almeno in certi programmi, si parla come i drogati: un parlare misero, coatto, querulo, pretenzioso, pseudomoderato, dozzinale, offensivo anche per i timpani, profondamente frivolo (in psichiatria si direbbe "maniacale"). Nei drogati mi è difficile trovare del buono, salvo questo: essi fanno il verso allo Stato di oggi, come un buffone di corte che svillaneggia un Principe sadomasochista facendogli da specchio, e anche di più: corrompendolo ulteriormente. Droga di Stato da Stato drogato.

Tempi num.33 del 8 Settembre 1999

Ciao

Diciamo “io”, ma cosa diciamo? Io - non “l’io”, ossia un’astrazione indebita - è - ma neppure: è un’altra astrazione, dunque correggo - io, io di ognuno, sono il campo di battaglia del nostro secolo, la guerra mondiale di tutte le guerre. E non parlo metaforicamente. Alcuni discettano se sia meglio dire “io” o “individuo”. Ma no!, “individuo” mi piace, significa in-dividuo, non diviso, ossia personalità. È la personalità - concetto giuridico - a fare la persona, altrimenti questa si riduce a un vago “valore” oscuro, senza io. E il “Credo” cattolico si è curato di distinguere le personalità: Padre, poi una “generata”, e un’altra che “procede”, ossia con personalità. “Ciao!” è la parola più internazionale, più di “OK!”. Che significa? Significa, in veneto, “sciavo”, “schiavo”, come si dice “servo vostro”. Come “ciao!” i tedeschi dicono “servus!”: sono a tua disposizione, fa’ di me quello che vuoi (se lo sai fare: raro!). È la frase dell’amore. Lo schiavo-schiavo non la può dire. È la frase dell’uomo libero. Nel Vangelo di Luca la parola è “ancella”: detta da una appena diventata regina, sovrana. È nella sovranità - la libertà o è sovrana o non è - che si può farsi ancella, servo, o mendicante di un altro. Il sovrano - io - non confonde dedizione e abdicazione.

Tempi num.31 del 25 Agosto 1999

Gay non gai

Leggo sui giornali le solite cose, come le discussioni su sì o no alle adozioni per coppie gay o lesbiche (vedi la posizione alla Blair di settori della Chiesa anglicana), sul riconoscimento delle coppie di fatto tra le quali le suddette, e così via. Nello spirito di non discriminazione si discuterà poi del sacerdozio per gay e anche lesbiche. Osservo il carattere calcolistico di questa problematica: tutte le possibilità psicologiche e biologiche dell'uomo devono, secondo questa cultura, essere positivamente contemplate con giurisprudenza egualitaria. Ricordo una coppia omosessuale (non dico "gay") degli anni '70, che con stile viennese-tzigano d'altri tempi girava suonando nei ristoranti del centro di Milano, violino e chitarra. Erano bravi e discreti e gli avventori dei ristoranti li ricompensavano rispettosamente. Ne ricordo altre consimili. La cultura gay, anzi il partito gay, le ha spazzate via tutte. È tutt'altra cosa: un partito, con il suo proletariato senza prole, un programma politico benché trasversale, una gerarchia, dei quadri, eccetera. Lenin non aveva pensato che il suo modello fosse esportabile. È un'idea di società, cultura, politica, vita o s-vita individuale. L'omosessualità stessa ne è solo una variabile dipendente, e sfruttata come tale. La "cosa" è gay ma non gaia.

Tempi num.29 del 11 Agosto 1999

Handicap e terrore

Il mio nome non è Ciampi, primo cittadino: però sono cittadino, cui peraltro non è precluso di diventare primo (ma richiede troppa fatica). Rispondo io al suo posto. Non perché Lei ne abbia il diritto, come Lei pretende dicendo: “Non può negarmi una risposta”: ma vi rendete conto che questa è la frase del torturatore? La persona, portatrice di handicap - torturata, da questo si fa torturatrice - esige dal Presidente “di farmi riconoscere il diritto all’eutanasia”. Ma il nocciolo delle sue dichiarazioni non è l’eutanasia, né il suicidio che prende in considerazione benché per escluderlo, bensì il paragone che stabilisce tra “persone disabili” tra le quali si annovera, e “persone che hanno seminato dolore e terrore”, dato che domanda per i disabili “la stessa attenzione”. Dunque questa persona si pensa come delinquente - eppure handicap non è delitto - e non comune ma singolare come i terroristi degli anni di piombo. Ciò avvalorava un’idea che all’epoca avevo senza coltivarla: che i terroristi si concepivano come dei disabili anche senza handicap fisici, tanto da autoescludersi da tutto, e da tollerare le loro lunghe detenzioni con stile da santi. Rispondo alla persona: Lei è più e meno brava di me nel riconoscersi delinquente o, come usano dire i cristiani, peccatrice.

Tempi num.28 del 28 Luglio 1999

Parlar male

Parlar male uguale parlar malattia. Ne danno cattivo esempio i grandi: il mondo è intrattenuto sull'alzheimer di Reagan, sul bollettino medico-alcologico di Eltsin; in un recente passato sapevamo tutto sull'agonia di Sartre dalla sua compagna Simone De Beauvoir. Questo uniformismo ugualitario della malattia ha persino un'aria virtuosa (modestia, accettazione del destino), se non un'aria religiosa di implicita preghiera nell'esibire limiti che alluderebbero a un aldilà sperabile. A scuola eravamo più onesti perché non teorizzavamo ancora la malattia: ne accampavamo una per evitare un'interrogazione cui non eravamo preparati, ossia che venissimo imputati circa la nostra preparazione. Ma il parlar malattia - proprio come si dice "parlar italiano", ma distorto l'italiano a funzione del discorso di malattia - è un parlar Teoria: la teoria che in dolore veritas, e che la verità, e anche la realtà, è incontrata nella malattia e nel dolore, e allora tutti nella stessa barca! Il sepolcro è imbiancato con il materiale che contiene. Masochismo, melanconia, vita come sopravvivenza. Ma la verità è adeguatezza del giudizio all'atto, è imputativa, e l'imputazione conosce e rispetta la realtà dell'atto. L'imputazione non è condanna né rigore: è salvezza.

Tempi num.27 del 21 Luglio 1999

Ordini professionali

Si discute di Ordini professionali, e di libertà o illibertà. Ma “libertà” è una moneta spendibile solo tornando a conoscerne il valore. Io dico che il suo valore è quello dell’equazione: libertà di pensiero = libertà di psicologia. Nella storia mondiale della civiltà il punto cui siamo è questo. Anche per gli Psicologi è stato voluto un Ordine. Prendiamo un paragone. Si è discusso di abolire l’Ordine dei Giornalisti. Ma il problema radicale di libertà si porrebbe se l’obbligo di iscrizione a un tale Ordine valesse per ogni genere di scrittori, anche pubblicanti presso case editrici o riviste varie: in tal caso il paragone con la vecchia Bulgaria impallidirebbe. Ebbene, l’ordine degli Psicologi - aggravato da un elenco degli psicoterapeuti - ne è l’analogo. O anche l’analogo dell’obbligo, per uomini e donne che vogliono sposarsi, di appartenere a un Ordine degli sposabili e, per quelli che vogliono avere figli, di appartenere all’Ordine dei generanti autorizzati. Il totalitarismo ha assunto forma psicologica. Infatti la parola “psicologia”, comunque la si tratti o maltratti, ricoprirà sempre l’intero ambito di senso ricoperto dalla parola “persona”. La competenza in psicologia è della persona e non è alienabile in nome di nulla, neppure, come si fa da un secolo, in nome della scienza.

Tempi num.26 del 14 Luglio 1999

Il capo e la coda

Senza capo né coda: così va il mondo. Leggo un buon slogan pubblicitario: “Il mondo: la nostra sfera d’azione” (a parte sfera, troppo tolemaica: meglio “ambito”). A patto che siamo tu, io, lui o lei, singolarmente, a averlo come slogan, massima quotidiana. Non è un pensiero difficile: anzi è più facile vivere e pensare, per chi sia, avendo in testa il mondo che la provincia. È la provincia, o il villaggio specialmente se “globale” - provincialismo assoluto - la complicazione. Avere in testa il mondo per trovare capo e coda, o più nobilmente alfa e omega. La guerra in Serbia - ma anche l’andamento recente dell’Europa o del Governo - ci ha fatto vedere una novità storica: che i potenti della terra hanno perso la bussola, che c’è qualcosa di sciroccato nella politica interna ed estera, cioè qualcosa di diverso dai “normali” benché gravi errori. Perso la bussola: qualcosa di simile a ciò che accade a noi comuni mortali: il disordine del mondo è in rapporto biunivoco, come si dice, con il rapporto delle nostre teste, o cuori. I potenti di oggi stanno cercando soluzione in un ordine-disordine del puro comando, senza pensiero. Resta a te, me, lui o lei, senza più aspettare l’impotenza prepotente dei potenti, da pensare il mondo come il nostro ambito d’azione.

Tempi num.24 del 30 Giugno 1999

A proposito dei suicidi di Ischia

La moralità dipende dal chiamare le cose col loro nome: così la pietà stana la pietà falsa. Domanda: Il suicida perché lo fa? e rispondo: Perché ce l'ha con qualcuno: se non con tutti - usa dire "Ce l'ho con tutti" - che neppure conosce, universo. La cronaca ci informa delle due liceali suicide a Ischia: per bocciatura e correlata "disperazione", dicono. Ma no. Leggo il falso nelle due lettere lasciate per i genitori. L'una: "Scusatemi: vi ho dato un altro dispiacere scolastico, ma non voglio darvene più", e per non dargliene più ha scagliato un macigno peggio di quelli del cavalcavia. L'altra: "Vi voglio bene e spero con questo di non rovinarvi la vita", proprio un momento prima di rovinargliela. In breve: un mio grande maestro di moralità e scienza ha scritto che il suicidio è un omicidio (come quello dei Maso) ma per procura, autoconferita alla propria persona. Il bersaglio è un altro con sacrificio proprio. Ma c'è sacrificio e sacrificio, uno gradito, uno non gradito: distinzione fatta da Cristo rilanciando termini della precedente Alleanza, e rifatta da S. Paolo nella critica di un certo "dare il proprio corpo alle fiamme". E il nostro secolo ha visto molti "martiri" rivoluzionari, a destra e sinistra, sacrificali di sé prima, omicidi poi.

Tempi num.23 del 23 Giugno 1999

Baiser pubblici e pornoprivacy

Vediamola, la privacy, sull'altra faccia della luna, sul piccante (non porno, non esibizionista). Poniamo che io apprezzi il gentil "baiser" con la mia partner, e così lei (ma voi siete sicuri di apprezzarlo? Non siatene certi, è raro, per lo più si millanta). Se così fosse davvero, allora vorrei - come quando invitiamo gli amici a visitare un nostro bene pregiato - che altri assistessero per apprezzare anche loro, congratularsi con noi, essere edificati (S. Agostino per primo, e ultimo, ha fatto questo ragionamento). Ma sappiamo che non va così: e allora mi viene da farmi monaco, non per rinuncia ma perché non voglio che venga disprezzato, de-prezzato (magari anche da me stesso) ciò che apprezzo o dico di apprezzare (la mia partner mi stimerà o disistimerà proprio a seconda di come penso su questo punto). In fondo è lo stesso argomento delle perle ai porci. E non è, questo, l'unico punto di applicazione di una desiderabile e godibile rinuncia, almeno mentale, alla privacy: l'altro è il mio stesso pensiero, in tutto. Ho tanto più un pensiero mio - personalità - quanto meno ho bisogno di celarlo in una privacy della mente, paranoia. Un tale bisogno è la pornografia, paranoia in video. Però non mi viene da farmi monaco del pensiero.

Tempi num.22 del 16 Giugno 1999

Teoria e buon senso

Giorni fa ho sentito attaccare il buon senso, con disprezzo e pesantezza: l'uomo intelligente non dovrebbe affidarsi, nei suoi giudizi, al buon senso, ma a Teorie. E poiché le Teorie le sanno maneggiare in pochi, solo pochi possono permettersi di giudicare, nonché di sapere, e in ultima analisi di governare anzi comandare. L'attacco al buon senso è parte del disegno generale di un nuovo schiavismo generalizzato: non più con ceppi o servitù della gleba, ma "funzionale" si dice oggi, lasciando la materialità alla sola guerra come liberalità funzionale. Un disegno ancora a tratteggio, ma con lineamenti. Che significa "buon senso"? Significa la corretta pretesa logica di disporre personalmente di una competente facoltà di giudizio prima di ogni Teoria. Ciò per il solo fatto di disporre: 1° di sensi, proprio quei bravi cinque sensi e senza bisogno di un "sesto senso" né di "una marcia in più"; 2° della facoltà di pronunciare, senza tribunale superiore, la frase: questo è un beneficio, o un maleficio, per me e altri. Il modello del buon senso è quello evangelico del cieco nato che, ai Teorici che ne disprezzano il giudizio, replica: ciò che so è che prima non ci vedevo e adesso ci vedo, e questo giudizio vale come primo nel discorso.

Tempi num.21 del 9 Giugno 1999

Lavorare stanca

“Finì de travaglià lu sulfatàri...”. La vecchia canzone era più onesta di un recente dibattito sul lavoro: se il lavoro negli Usa sia davvero più divertente (fun) che in Italia (comunque dai centomila dollari in su). Quando sento “divertente!”, nove volte su dieci avverto la pelle d’oca, come se abitassi a Belgrado e udissi i bombardieri. Oggi al lavoro non è più associato il vecchio “sudore della fronte”: lo è la morte. Il sulfatàri almeno non millantava “divertimento”: invece la cultura attuale del lavoro, che divide la vita in sfere reciprocamente esclusive - l’infanzia, l’adolescenza lunghissima come sfera di illusioni amorose, l’età del lavoro sempre più precario anche nel successo, l’uscita dai ranghi - ha la morte - non la buona, ma la melanconica morte - come senso non solo finale ma iniziale. Oggi il nesso del capitalismo - nel suo “divertimento” depressivo-maniacale - con la morte è più stretto di un tempo, tanto in guerra quanto in psiche. Si nascondono verità semplici sul lavoro: che è lavoro anche la vita quotidiana del bambino (non gioca neppure quando gioca); che è lavoro anche l’amore, senza di che tutti Giuliette e Romei, che se finiscono nella morte è solo perché ne sono partiti; che il pensiero è lavoro.

Tempi num.20 del 2 Giugno 1999

Psicopatologia bellica

Il tempo non passa invano, e il dibattito su guerra giusta/guerra ingiusta si è spostato in avanti. Negli ultimissimi tempi proprio coloro che disapprovavano quella distinzione, la hanno riproposta con l'idea di "guerra umanitaria" con la sua rovinosa conseguenza: per proteggere, si dice, un'etnia se ne è massacrata un'altra. Lo spostamento in avanti è quello che annoto io che mi occupo anche di psicopatologia: ormai è stretta l'analogia tra guerra e psico(pato)logia. Infatti, in ambedue i casi esse sono identiche: 1° nell'essere ambedue soluzioni sommarie, povere, automatiche, con riduzione nei due casi dell'intelligenza appunto a sommarietà, povertà, automatismo; 2° nel comportare ideologie regressive e semplificanti, anzitutto quella dell'"etnia", cioè la vecchia "razza" ma con nome mutato. Abbiamo letto sulle prime pagine dei giornali i più diversi intellettuali impiegati a spiegare razzisticamente le ragioni dei conflitti politici e sociali e delle guerre. Al liceo ci insegnavano che i conquistati conquistano i conquistatori: alla medesima stregua dovremmo constatare che i vinti centroeuropei dell'ultima guerra hanno conquistato i loro vincitori in ogni campo, politica, scienza, psicologia.

Tempi num.19 del 26 Maggio 1999

Rollerball

Non ci sono più regole: è la battuta finale di Rollerball, con finale di strage e dittatore assoluto (che conferma la regole che non ci sono più regole). E ciò dopo anni che non si fa che parlare di regole. Non penso alla sola Jugoslavia: per oggi in prima linea c'è lei. Io non sono mai stato un medioevalista al passato, ma un moderno in più di un senso, a partire da quello che trova Cristo il moderno, uno che non era, o non era più, né Atene né Gerusalemme. Ma sono un medioevalista al futuro, per un evo medio da fare e favorire, nell'odierno disorientamento e disordine universale, da parte di uomini di buona volontà che lavorino anche per quelli che non lo sono, ma senza aspettarli più, senza attendere da loro. Tutto deve ripartire da capo, senza spirito di etnia - la "razza" di decenni fa: oggi si è solo cambiato parola, come "non vedenti" per "ciechi" - né una memoria fatta di morti da seppellire o disseppellire. Occorre una nuova fides, quella della parola "feudalesimo" ma senza sepolti feudalesimi. Intravedo due indicazioni: 1° in positivo: ripartire a pensare, dopo la morte del pensiero decretata dal nostro secolo, 2° in negativo: sapere quale Circo Massimo, o Rollerball, cessare di frequentare.

Tempi num.18 del 19 Maggio 1999

Bombe psicologiche

Tra le peggiori idee dell'ultimo mese di guerra c'è questa. Uno intervistato a Belgrado dice: "La gente è stralunata, per il poco sonno, la grande paura e l'odio verso la Nato. Una cosa è certa: qui da noi gli psicologi avranno lavoro per anni". Dopo le bombe sulla propria casa, questa bomba di menzogna sulle teste di tutti: la guerra continua, e la psicologia diventa la continuazione della guerra con altri mezzi. È la stessa menzogna ormai diffusa nella cultura psicologica che dice che in caso di lutto per morte di una persona vicina, bisogna andare dallo psicologo o psicoterapeuta. No, il lutto è dolore ma non è patologia: è una risposta sana ad un evento luttuoso reale, un'elaborazione personale che è un lavoro di meditazione in quanto questa viene dalla parola latina (medeor) che significa avere cura personale di qualcosa, non affidarla a un professionista. Il dolore come tale non è mai una malattia, né la provoca. E la malattia non è definita dal dolore, che ne è anzi un segnale normale. L'eroina, l'oppio dei popoli, oggi la psicologia di oggi, abolisce normalità e segnale. Siamo nel progresso della cultura politica, polemica (leggi guerra), psicologica, del masochismo. La psicologia della pace è da fare.

Tempi num.17 del 12 Maggio 1999

Simplicitas

Questa guerra umanitaria ci insegna una simplicitas non tanto sancta, e ci dà anche una lezione sullo stato di salute attuale delle scienze, in cui oggi molto si parla di sistemi complessi, di strategia o teoria di giochi. Infatti ci viene insegnato, quasi rivelato, un segreto insospettabile, ossia che i “sistemi complessi” usano sistemi molto semplici: ai sistemi semplici, ma ancora un po’ all’antica, della pulizia etnica si risponde - ma forse la relazione di risposta è inversa - con i sistemi ancor più semplici dei bombardamenti calcolati come gioco al computer. E ciò entro una politica-polemica mondiale non meno calcolata al computer, il ricorso alle armi figurandovi ormai come semplice variante di gioco comandata dal calcolo, sempre strategico-logico, sulle informazioni. L’obbedienza a questa forma di violenta stupidità detta “intelligenza” è diventata una virtù, in cui i “sentimenti morali” sono semplicemente fattori del calcolo. C’è sempre Adam Smith dietro questo genere di cose, in quanto l’autore non solo della teoria dei sentimenti morali, ma anche di quella di una ricchezza delle nazioni ottenuta per mezzo della produzione della miseria di altre, nel caso odierno per mezzi di semplici bombardamenti per affamare un popolo.

Tempi num.16 del 5 Maggio 1999

Agostino aveva capito tutto

Da una parte c'è un Potere politico e militare, incarnato in un uomo di nome Milosevic, le cui iniquità inescusabili e di massa sono pubblicamente documentate. Dall'altra un potere politico e militare, la Nato, che per ragioni "umanitarie" sta completando la distruzione del patrimonio economico (e non solo questo) di un intero popolo, con conseguenze non solo di generalizzazione della disoccupazione, ma anche di riduzione alla fame di milioni di persone fino alla minaccia di morte per fame di almeno parte di esse. Di qui a poco potremmo vedere colonne di serbi affamati e disperati in fuga dal loro paese, non diverse dalle colonne di kosovari e albanesi. Dunque, da una parte e dall'altra, bande di briganti. È l'unico giudizio equo, realistico, razionale, politico. Ribadisco il mio consenso a Vittorio Messori quando ha scritto che i bombardamenti sulla Serbia sono "pirateria internazionale". Ma lo aveva già detto Agostino (Città di Dio, 4,4) in un passo fatto proprio da Hans Kelsen (La dottrina pura del diritto) per impostare la questione fondamentale del diritto: "Abolita la giustizia, che cosa sono gli stati se non grandi bande di briganti (magna latrocinia)? e le bande di briganti che cosa sono se non dei piccoli regni?".

Tempi num.14 del 21 Aprile 1999

Quanto è alto un uomo

Un uomo è alto quanto la società: non c'è alto/basso, micro/macro, ordine superiore o ideale. Il nemico è la concezione organizzativa, militare, del mondo. Il diritto è norma o rapporto di uno con l'universo di tutti, non ha esigenze proprie e superiori. Il principio di sovranità non è sopraindividuale, implica il singolo come attore. Parlo di ogni soluzione data ad affari imbrogliati, anche come inganno. La Nato in Serbia ha imboccato una soluzione che crea nuovi imbrogli per il futuro, oltre ad avere posto le condizioni per i delitti serbi in Kosovo. Era finita così la Prima guerra mondiale: le condizioni irrespirabili imposte alla Germania sconfitta dagli alleati vincitori hanno posto le condizioni per l'attecchire, svilupparsi, imporsi del delitto del Nazismo. Freud stesso, nel suo "piccolo" alto, ha processato il presidente americano Wilson come il massimo responsabile di tale imposizione. La medesima cosa accade nella nostra vita personale, in cui siamo specialisti a trovare soluzioni ideale astratte oggi che ci legheranno mani e lingue domani. L'errore quando coinvolge tutti e quando coinvolge uno o pochi è della medesima natura. Pacificazione violenta e astratta idealità pacifista coincidono. Si tratta di pensare la sovranità ad altezza d'uomo.

Tempi num.13 del 14 Aprile 1999

La psicologia di Von Clausewitz

Condivido l'articolo raro di Vittorio Messori sulla guerra Nato contro la Serbia (Il Giornale del 31 marzo). Aggiungo un nesso. Trasformo la celebre frase di von Clausewitz, "la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi", in: "la guerra è la prosecuzione della psicologia - quella nata americana all'inizio del secolo - con altri mezzi". È una psicologia (detta "scientifica"), iniziata per l'esercito, voluta in un'unica prospettiva: dare istruzioni, comandi, immediatamente proiettata sull'azione e azione esecutiva - con aggravamento del dibattito faustiano tra "in principio era l'azione" e "in principio era il verbo" - come esecuzione meccanica di programmi cioè comandi. Oggi essa è interpretata al meglio da quel "cognitivismo" - entusiasta del computer: infatti il computer altro non è che comandi ed esecuzioni - che vuole l'uomo come computer, ossia calcolante, "strategico", distinto in due parti: una è la mente come programmi, software, l'altra, cervello e muscoli, è esecuzione meccanica, lo hardware. Questa psicologia ormai entra in scuola con l'intelligenza artificiale, poi entra in guerra con gli aerei "intelligenti". Potremmo essere invogliati a deciderci, come tra guerra e pace, tra psicologia di guerra e psicologia di pace (non pacifista).

Tempi num.12 del 7 Aprile 1999

Teoria della sopravvivenza

Ne parlano tutti, intendo La vita è bella di Benigni. Trovo da ridire, non per intero, su un punto solo, il titolo. Da un lato trovo buono che l'esserci del "bello", o del kalón alla greca, venga da Benigni associato alla presenza, o magari funzione, di un padre: faccio questa distinzione perché se padre significa fonte di soluzione - come è proposto dal film - una tale funzione potrebbe essere assunta anche da altri, compresa la madre (io valorizzo spesso la lingua spagnola in cui, per dire i miei genitori, posso dire i miei padres). E il padre del film profonde tesori di pensiero inventivo per produrre giorno dopo giorno le più diverse varianti della soluzione da lui escogitata. D'altro lato, il film si regge sulla morte del padre. Se no, immaginando un seguito, che cosa risponderebbe poi questo padre al figlio cresciuto che lo interrogasse - non dico polemicamente - sull'aver escogitato proprio quella soluzione?, consistente nel sostenere una Teoria (gioco, "bellezza") in flagrante contrasto con la realtà e con le osservazioni del bambino. Solo una risposta empirica: quella di non avere trovato niente di meglio, che si sopravvive come si può. Salvo che sostenga la Teoria come universale, ma allora sarebbe un padre morto prima durante e dopo.

Tempi num.11 del 31 Marzo 1999

I conti con l'oste

Il mio lavoro (psicoanalista) è quello di Avvocato dell'ospite, o oste, o abitante, quello che poi, se non è rispettato e onorato, farà come l'oste che presenta il conto, spesso molto salato, da lacrime amare. Ricordo un bambino di quattro anni che, decollato nella vita, e preso a parlare bene, iniziò a precipitare nell'afasia con un preciso atto di sottrazione al padre della patria potestà: smise di chiamarlo "papà". Si trattò di una sanzione verso un padre non rispettoso né onorante il figlio (e neppure la sua donna, che lo ricambiava della stessa moneta). Per un momento la funzione di Tribunale - un Tribunale dei maggiori - è stata assunta dall'ospite, il minore. Che competenza! Benché poi al bambino sia mancata la capacità di reggerla nel tempo, donde l'ammalarsi. Il quarto comandamento dice di onorare il padre e la madre, ma implica una severa ironia: esso consiglia di farlo verso un padre e una madre che hanno disonorato, o almeno non onorato, il figlio-ospite, il quale allora passerà alla sanzione (ciò è ancora normale), però poi potrà scivolare nella vendetta quanto a loro e nella malattia quanto a se stesso. Dunque il comandamento dice: onorali ugualmente, anzitutto per riguardo a te stesso, per non finire male, malato.

Tempi num.10 del 24 Marzo 1999

Maddalena e le pari opportunità

Ho rivisto “L’ultima tentazione di Cristo” di Scorsese, dal romanzo di Kazantzakis. Trovo ripugnante che Gesù - un uomo così bene orientato intellettualmente, praticamente, affettivamente, ossia un uomo di singolare salute psichica - sia contraffatto come un nevrotico allo sbando. Insieme, la figura della Maddalena come prostituta è rinforzata in una lunga scena di esercizio professionale fino ad esaurimento nella stanza d’attesa gremita come un ambulatorio. Qui la colpa non è tutta di Kazantzakis-Scorsese: una tale figura appartiene da quasi due millenni a una debile tradizione che ha voluto con forza - forza della debilità - vedere una prostituta in testo dove non una parola avvalora una tale idea delirante. La celebre scena amorosa è il sontuoso rituale di una donna di rango che, in un contesto ostile a Gesù, si allea pubblicamente a lui con ogni risorsa femminile. E cercare giustificazione nelle parole di Gesù - “molto ha amato” - è soltanto metterci una toppa peggiore del buco, perché è attribuire a Gesù lo stupido e irrealistico pensiero che la prostituta “ami”. Gesù dice: “Molto ha amato... me!”. Maddalena le pari opportunità non le ha attese, se le è prese: nell’incontro con uno che è stato la sua opportunità.